

Il linguaggio della paura: la strategia social mediale di Matteo Salvini

Bianca Terracciano

Sapienza Università di Roma
bianca.terracciano@uniroma1.it

Abstract Through the semiotic analysis of tweets and posts shared by Matteo Salvini over the period 2012-2019, were selected the dysphoric patemical isotopies of his electoral discourse, among which fear stands out. Salvini often argues his ideological positions through fear and is also thanks to the continuous expression of his frames of mind that he is the most followed Italian politician on social networks, because he is considered by the public as a true, genuine, human character, proud of his emotions. Salvini continually updates its characterizing affective dispositions through terms such as “disgusting”, “bulldozer”, “invasion”, or through images with «strong referential density» (Bertrand 2000: 246, trans. mine), or via Facebook live videos, realized in selfie mode to enhance every expression of his face. Salvini topics are linked by passionate ties, which oscillate between euphoria and dysphoria, designed to triggering in the public an emotional involvement aimed at the primary needs and at the exaltation of the evocative power of Italianness, whose stereotyped representation educates the expression of the value judgments oriented by sovereignty and populism. Therefore, some exemplary social media texts will be proposed to demonstrate how Matteo Salvini has built and continues to build his discourse by modulating various types of fear.

Keywords: Semiotics, Fear, Passions, Politics

Received 06 June 2019; accepted 19 November 2019.

0. Introduzione

Il social, addirittura più degli stessi politici, assumono le fattezze di un *trickster* minaccioso per la democrazia, poiché invece di costituire un campo di *inter-azioni* informale e neutrale, dove i discorsi si sostanziano come una forma di libera espressione individuale, sembrano essere sempre più lo scenario di propagande esplicite, di tentativi di catechizzazione caratterizzati da un «linguaggio sempre alla ricerca di colore, di stupore e attesa e sensazione» (Pezzini 2001: 8-10). Riflettere sulla propaganda disseminata sui social serve a mettere in luce cambiamenti e contraddizioni del discorso politico e della sua immanenza nei flussi di comunicazione online, specialmente per quanto concerne l'innescare e il disinnesco del sentire e della sensibilità del pubblico relativamente a topic di interesse nazionale, correlati alla direzione degli orientamenti di voto.

La manipolazione delle passioni del pubblico, il far provare emozioni “comandate” dalle parole, dipende dalle qualità dell'oratore, che deve mettere in scena i suoi stati d'animo, incarnarli, collegarli a eventi, cose e persone concrete, in modo da indurre la

partecipazione emotiva desiderata. Non è solo questione di contagio estesico, cioè di trasmissione di una sensibilità, viene messa in gioco anche l'autorevolezza del politico e il suo interesse verso l'elettorato, proporzionale al grado di intensità delle passioni: più si patisce, più si prova empatia per il destino del paese e dei suoi cittadini.

Tra le passioni politiche mirate a guadagnare i favori dell'opinione pubblica c'è la paura, perché il saper provocarla e attenuarla rientra nell'arte di governare il popolo, soprattutto nei momenti di relazione e comunicazione diretta, attraverso cui si costruiscono universi di credenze verosimili che innescano prima il sentire e poi l'agire.

La paura viene costruita, diffusa e magnificata dai media, social o generalisti non fa differenza, i quali, amplificando i temi del discorso politico detengono il potere di mescolare la gerarchia delle angosce individuali, che oscilla dal contagio infettivo agli attentati, passando per la povertà e le aggressioni degli invasori. La paura si sostanzia come ideologia e strumento di consenso, da alimentare tramite i social media che provocano *media shock* semplicemente diffondendo notizie, testi sincretici dotati del potere di fomentare e attenuare l'ansia di nuove e vecchie minacce ai danni dell'umanità (Grusin 2017). In questo modo azioni, reazioni e passioni del pubblico vengono incanalate in *frame*, in cornici di esperienza, attraverso cui il loro comportamento viene *premediato*, previsto, sceneggiato, così come i significati da attribuire agli eventi e alle circostanze del quotidiano.

La paura come passione politica e ideologica contemporanea sembra trovare il culmine della sua manifestazione nei discorsi sui social di Matteo Salvini, assurti a modello di quelli del senso comune perché costruiti su universi di credenze verosimili dove sensibile e azione coincidono.

Matteo Salvini, politico italiano e segretario del partito nazionalista *Lega* dal 2013, ha ricoperto la carica di europarlamentare dal 2004 al 2006 e dal 2009 al 22 marzo 2018, per poi diventare, dal giorno successivo, senatore attualmente in carica (eletto prima nella circoscrizione Calabria e poi in quella Lazio), con una parentesi da ministro dell'interno e vicepresidente del Consiglio dei ministri durata dal 1° giugno 2018 al 5 settembre 2019. È anche grazie alla continua esternazione dei suoi stati d'animo che Salvini è il politico italiano più seguito sui social network, perché considerato dal pubblico come un personaggio vero, genuino, umano, orgoglioso delle sue emozioni. Mediante l'analisi semiotica dei testi condivisi da Salvini su Instagram, Facebook, e Twitter nell'arco temporale 2011-2019, cioè a partire dalla creazione degli account sino alla stesura dell'articolo, si sono selezionate le isotopie patemiche disforiche del suo discorso elettorale, tra cui spicca la paura, strumento per argomentare le sue posizioni ideologiche.

Abbiamo definito il corpus¹ raccogliendo e selezionando tutti i testi – audiovisivi, verbali e visivi – pubblicati da Salvini sui suoi profili social, ordinandoli rispetto al topic (es. terrorismo) e parole chiave (es. odio, paura, schifo). Non sono stati utilizzati programmi di ricerca lessematica, se non gli strumenti di filtraggio messi a disposizione dai motori di ricerca dei social media, utili per incrociare temi e accadimenti rilevanti. Possiamo motivare la nostra scelta di non usare alcun software perché i risultati dell'elaborazione digitale dei dati possono essere inficiati dalla mancanza di rilevazione di artifici retorici come l'ironia, o dall'impossibilità di contestualizzare a dovere e in maniera trasversale le affermazioni, elementi che, invece, non dovrebbero mai sfuggire all'occhio del semiologo. Avremmo potuto portare ad esempio svariate argomentazioni emozionali di Salvini correlate alla paura, una delle parole da lui più usate, ma, per ovvie questioni di

¹ L'archivio dei testi social mediali di Matteo Salvini ha avuto inizio durante la stesura de *Il Ministro della paura* di Antonello Caporale (PaperFirst, 2018) e viene aggiornato periodicamente dall'autrice. Gestito ancora in forma privata, viene condiviso e consultato su richiesta da studenti e studiosi.

spazio a disposizione, siamo stati costretti a operare una cernita, optando per la trascrizione di tweet e post perlopiù ancorati a eventi. Pertanto, compaiono in numero ridotto le affermazioni classificabili nell'ordine dei giudizi di valore, stile enunciazionale preferito da Salvini nel suo periodo padano, cioè quando la Lega si preoccupava principalmente del nord Italia, durante cui il politico si esprimeva con meno remore, senza sentirsi in obbligo di pubblicare in calce ai suoi status articoli di giornale, fonti atte a documentare la veridicità dei fatti, cambiamento dovuto alla diffusione delle pratiche di *fact checking* e all'ampliamento del pubblico di riferimento, ora composto anche da italiani residenti al centro e al sud.

Applicando la metodologia semiotica relativa allo studio di passioni o emozioni, abbiamo provato a delineare la configurazione della paura articolata da Salvini nelle sue esternazioni social mediali, selezionando termini patemici, sequenze discorsive ricorrenti e micronarrazioni. L'analisi semiotica delle passioni risulta particolarmente utile se messa in relazione a un corpus di testi pubblicati sui social network perché uno dei suoi campi d'azione privilegiati è la prassi enunciazionale – pratiche e strategie comunicative culturalmente e storicamente situate – dove affetti e emozioni sono spesso rintracciabili in forma di idioletti e socioletti (cfr. Greimas, Fontanille 1991, trad. it.: 72-73). Per idioletto intendiamo «l'attività semiotica [...] specifica di un attore individuale che partecipa un universo semantico dato», nel nostro caso lo stile comunicativo personale di Matteo Salvini, mentre, sempre seguendo Greimas e Fontanille, consideriamo il socioletto un «fare semiotico nelle sue relazioni con la stratificazione sociale», una sorta di sotto-linguaggio della comunità socioculturale di appartenenza, vale a dire, rimanendo in terreno leghista, quella de “la Rivoluzione del Buonsenso”, l'universo valoriale di riferimento del senso comune (*ivi*: 151 e 330).

Gli strumenti dell'analisi semiotica delle passioni sono stati innanzitutto applicati a livello di sintassi narrativa di superficie, in particolare alle modalizzazioni impresse a post e tweet, finalizzate a esplicitare la volontà, la possibilità e la necessità delle azioni connesse a un dato programma narrativo il cui scopo, nel nostro caso, è la propagazione di condotte di difesa e evitamento dell'oggetto fobico, manifestate nelle strutture discorsive mediante le categorie aspettuali, temporali, spaziali e attoriali. In questo modo il soggetto, attualizzando queste categorie, discorsivizza il suo sentire dal punto di vista durativo, qualitativo e quantitativo, ancorandolo a un luogo e a un momento, organizzandolo sul versante cognitivo, in modo da riconfigurare i comportamenti in base a un'attualizzazione assiologica di un *fare* prima patemico e poi somatico, proiettati su semi differenti a seconda del grado di paura provata. L'aspettualizzazione della paura dipende dalla sua intensità e dalla sua durata, qualità relative alla natura dell'oggetto fobico. Come vedremo più avanti, nei discorsi salviniani la paura viene aspettualizzata iterativamente in quanto riproposta e caldeggiata a scadenza regolare, sempre verso gli stessi oggetti – immigrati, Europa e opposenti politici – incitando atti continui di rapporto di innesco fra passione e azione.

A supporto delle ipotesi espresse sinora, verranno proposti alcuni testi social mediali esemplari che dimostrano quanto la figura di Matteo Salvini abbia costruito e continui a costruire il suo discorso modulando vari tipi di paura, invariante e ricorrenti sin dagli albori della sua presenza online.

1. Paura

Definito «ministro della paura» dal giornalista Antonello Caporale (2018) e «professore della paura» da Laura Boldrini in un'intervista rilasciata a Fanpage.it², sta di fatto che Matteo Salvini ha saputo sicuramente “capitalizzare” tale passione nell’ambito della sua campagna elettorale permanente, nel senso che ogni sua esternazione social mediale è un tassello della sua propaganda ideologica, immanente ai suoi account Facebook, Instagram e Twitter.

La paura salviniana ha sempre un oggetto fobico ben definito e viene regolamentata sul versante intersoggettivo in quanto discussa e negoziata secondo schemi socioculturali che ne determinano anche la configurazione lessicale e semantica. Salvini, infatti, a scadenza regolare, scolpisce la massa fobica – insita nel genere umano relativamente ai bisogni primari – dandole una direzione ben precisa, polarizzandola ora su immigrati, ora su oppositori di ideologie contrastanti, tracciando i confini delle *zone di connotazione* in cui il senso comune possa sentirsi a suo agio, dove i fatti del mondo possono essere giudicati e discussi con il linguaggio e i criteri considerati più adatti alla protezione della specie, dell’italiano medio. Sui social media Salvini costruisce la sua *web reputation* come effetto di senso generato da una contrattazione degli affetti di un popolo sovrano delle cui conversazioni si erge a protagonista indiscusso, direttamente e indirettamente (Peverini 2014: 66).

La forza affermativa delle esternazioni social e la loro aderenza alla realtà vengono convocate nel discorso dai lessemi patemici usati da Salvini, supportati dalla manifestazione corporea dei suoi stati d’animo che ne garantiscono l’efficacia simbolica. A tale proposito Eric Landowski (2005), nel più ampio quadro interpretativo di una dimensione sociosemiotica della narritività nella costruzione del *sentire comune*, evidenzia la centralità del corpo politico, dove si mescolano estetica, sensi e affetti, convogliati verso una strutturazione dell’opinione pubblica spesso spettacolarizzata. Difatti, Landowski propone una tipologia dei diversi modi di fare politica a partire da una similitudine con la recitazione e il teatro classico, grazie a cui articola il campo di azione della propaganda negli spazi della *scena*, della *sala*, della *città*, a cui Isabella Pezzini (2012) propone di aggiungere la *camera*, considerando la dimensione più ostentativa e voyeuristica della sfera pubblica contemporanea. Sulla scorta di queste analisi, potremmo allora ricondurre Salvini sia al tipo dell’*eroe mediatore*, contrapposto all’*uomo d’azione* per la deliberata manifestazione dei suoi stati d’animo, sia a quello del *buffone*, che struttura la sua retorica sulla destabilizzazione delle ideologie diverse, per cui prova disgusto o addirittura “schifo”. Salvini si muove in tutte le dimensioni spaziali del discorso politico e le condivide sui social: la camera per raccontare le paure legate alla famiglia; la città per comunicarsi come *primum inter pares*, come uomo autentico che conosce i timori della gente comune; la scena per articolare ansie e angosce dal punto di vista cognitivo, correlandole con eventi di cronaca e documenti; la sala, in cui manifesta le passioni e le discute, inserendole in un discorso istituzionale basato sul placet e sui criteri del senso comune.

Salvini attualizza continuamente le sue disposizioni affettive caratterizzanti attraverso termini come il sopracitato “schifo”, o, ancora, “ruspa”, “invasione”, e mediante immagini dotate di «forte densità referenziale», oppure tramite dirette Facebook realizzate in modalità selfie e in primissimo piano, per valorizzare ogni espressione del volto, canale preferenziale per le manifestazioni del suo «regime interpretativo patemico», da trasferire per contagio all’elettorato, di cui intende determinare gli stati emotivi (Bertrand 2000: 246).

² <https://youmedia.fanpage.it/video/al/W1wwp-SwMssL9a9b>, video-intervista pubblicata il 28 luglio 2018.

I topic salviniani sono correlati da legami passionali volti a innescare nel pubblico un coinvolgimento emotivo teso ai bisogni primari e all'esaltazione del potere evocativo dell'italianità, la cui rappresentazione stereotipata educa all'espressione di giudizi di valore orientati da sovranismo e populismo, inducendo una mentalità diffusa, densa e subdola, pervasa da banalità e luoghi comuni.

Le prime esternazioni social mediali di Matteo Salvini inerenti alla paura sono datate 2012, e riguardano alcuni contrasti con Beppe Grillo, poi un motto motivazionale per gli elettori sardi, e uno sberleffo per gli esponenti degli schieramenti politici avversari. In quel periodo, avvalendosi di strumenti per la pubblicazione trasversale ai social network, Salvini condivideva su Twitter status di Facebook, che a oggi, in alcuni casi, risultano cancellati probabilmente perché non rispecchiano le posizioni contemporanee più moderate rispetto all'era Lega Nord (vd. tweet del 9 dicembre 2012).

Nessuna paura di Grillo, la lega ha idee chiare e amministra oltre 500 Comuni. Un conto è far casino, un conto è lavorare! No? (26 aprile 2012)

La LIBERTÀ non ha paura nè confini. Avanti fratelli Sardi!... (30 aprile 2012)³

Prove pratiche di Regime.

Ma stiano attenti questi "signori", e comincino ad aver paura della rabbia delle persone perbene. (9 ottobre 2012)

Chi ha paura della voglia di Libertà??? (18 ott 2012)

Se non avete paura di incazzarvi, iscrivetevi e fate conoscere ai vostri amici NON LEGHISTI la pagina facebook... <http://fb.me/1r22mK7yX> (9 dic 2012)

Riparte l'attacco romano del "tutti contro la Lega".

Prevedibile, scontato, hanno paura di Noi.

E se all'italica compagnia anti-padana si aggiunge anche la vocina di qualche "leghista" che fino a ieri ha campato alla corte del Padrone, e che oggi si scopre "duro e puro", la Sfida si fa anche più dura: ma ce la faremo lo stesso.

Amo la Lega perché, nella società dei Monti e dei Mercati, rimane una Comunità di Militanti che Pensano, Discutono e Resistono: per i "cacciatori di cadreghe" non c'è posto. (6 gennaio 2013)

Il 6 gennaio 2013 Salvini pubblica una prima elaborazione più approfondita della paura innescata dagli oppositori, quella foriera di calunnie, ma che al contempo vale come spinta\ ' a fare sempre meglio per la comunità, senza pensare troppo alle poltrone (le *cadreghe*).

Nella retorica salviniana degli ultimi anni la paura ricorre spesso, assume significati diversi in relazione ai contesti in cui viene evocata, pertanto potremmo descriverla come poliedrica e multifunzionale, duttile e avvezza a adattarsi alle varie occasioni d'uso, ma anche proteiforme, dato che spesso cambia volto e nome.

Matteo Salvini doma e alimenta la paura con la campagna elettorale permanente: basta guardare la sua pagina Facebook per rendersi conto che quasi ogni giorno è coinvolto in un incontro con il suo pubblico – in piazza, al mercato, a una conferenza – per accendere nuovi timori e cancellare quelli ormai sorpassati, non più in cima all'agenda mediatica e ai trending topic.

I media, specialmente i social, diventano uno spazio di inoculazione di paure, spettacolarizzate, teatralizzate dai suoi latori/cantori, come Salvini, che, a suon di maiuscole, di video girati da solo con la fotocamera anteriore dello smartphone, meglio se con gli occhi lucidi, catechizza i suoi pubblici eterogenei, evanescenti e parcellizzati,

³ I tweet sono riportati fedelmente così come i refusi e gli errori al loro interno.

per commutare, sul versante sensibile, le *unità partitive in integrali*, cioè quanto provato da un singolo individuo in un sentire comune, cercando di trasferire le competenze atte a preservare la sovranità nazionale.

2. Tipi di paura

Salvini ricorre a schemi fissi, che si adattano perfettamente agli eventi che servono a mettere in scena le varie sfaccettature della paura, che abbiamo sistematizzato in una tipologia: a) azioni sacrileghe contro la sua persona e la Lega, b) episodi violenti legati agli immigrati; c) risposte a dichiarazioni dei suoi oppositori-modello, incarnati dall'Europa e dagli esponenti della sinistra – su tutti Boldrini e Renzi per la politica, Fazio e Saviano per cultura e media.

Procedendo con ordine, il primo tipo di paura che ricorre nei contenuti social salviniani è quella rinnegata, perché provocata da atti dissacratori e offensivi a cui, pur se considerati irrilevanti, viene data la dignità di pubblicazione per dimostrare di essere vittima e non carnefice. Ne costituisce un buon esempio la mini-saga twittata tra il 26 e il 28 aprile 2018, cominciata con un commento alla foto di un adesivo sarcasticamente cruento, raffigurante «Salvini a testa in giù per le vie di Pavia. Idiotti e vigliacchi, non ci fate paura. Io vado avanti! #primagliitaliani», a cui segue la condivisione di una notizia de *la Repubblica*, riguardante alcuni manifestini satirici: «Dopo avermi messo a testa in giù sugli adesivi, adesso mi raffigurano impiccato sui manifesti. Penosi idioti, non mi fate paura. Vinceremo, con il sorriso, anche alla faccia vostra». Lo stesso giorno, il 28 aprile, sempre su Twitter, pubblica il link a un articolo de *il Giornale* intitolato “Rapine a Milano, i due nordafricani arrivati con i barconi nel 2017”⁴ che commenta con «Clandestini. Sbarcati, mantenuti, fermati, arrestati e rilasciati, assassini. Voglio guidare un'Italia in cui i delinquenti abbiano PAURA», legittimando l'unica tipologia di paura da contemplare in uno stato governato dal buonsenso, quella provata dal “cattivo” e sottolineata dal maiuscolo, corrispondente a un aumento di tono della voce per attirare l'attenzione sui punti focali degli eventi narrati, cercando di contagiare i follower con le passioni provate.

Salvini non nega le offese ricevute, non cerca di nasconderle, bensì le ingloba nelle sue argomentazioni per evidenziare che anche l'opposizione liberale indulge in comportamenti che incitano all'odio, concetto ribadito nel tweet del 16 dicembre 2018 in cui pubblica immagini di oggetti sequestrati, il giorno precedente, ai manifestanti di Torino, utili per ribadire la sua posizione “moderata”: «E poi sono io a “spargere odio” ...». L'acme si raggiunge con gli episodi di cronaca che corroborano la sua tesi di fondo, cioè clandestinità fa rima con criminalità, assioma che lo cala nei panni dell'uomo comune, diventando portavoce del bisogno primario di sicurezza e del buonsenso; non è un caso lo slogan scelto per le europee del 2019 “Prima l'Italia, il buonsenso in Europa”. L'assunto è semplice: i giusti non devono avere paura, i delinquenti sì. La linea dura va applicata solo per chi commette reati, il resto si affronta con «sorrisi, speranza e futuro», come insegna il raduno “gentile” di Pontida, contrapposto a una manifestazione anti-razzista di cui Salvini twitta il video del coro «“ODIO LA LEGA, apriamo i porti, mandiamo via Salvini”. Noi non odiamo nessuno e mandiamo □ anche a loro» (17 giugno 2018). In effetti il coro della manifestazione non può considerarsi politicamente corretto e mostrarne il video serve ad avvalorare la tesi di Salvini, la cui ipotesi di partenza consta nel tracciare una linea netta tra gli attori dell'annosa querelle ideologica: noi vs loro, una dicotomia basata sulla vicinanza e sulla comunanza di intenti, che

⁴www.ilgiornale.it/news/milano/rapine-milano-i-due-nordafricani-arrivati-i-barconi-nel-2017-1520318.html?mobile_detect=false, 27 aprile 2018.

presuppone una diretta opposizione all'altro, il lontano, il diverso, l'ospite "a casa nostra". Lo slogan "Prima l'Italia" ne costituisce la massima espressione perché, secondo Salvini, la cultura e le usanze di un popolo devono essere sovrane nel luogo natio e accettate senza fiutare dagli ospiti, desiderati o meno.

La paura legittima, quella innescata dalle malefatte dell'altro raccontata usufruendo della narrazione giornalistica è una forma di apologia delle idee e azioni di Salvini: «Altri arresti legati al terrorismo islamico. Quindi non ero io a "seminare odio e paura" ...!!!», tweet del 30 marzo 2018 con in calce l'articolo dell'AGI "Terrorismo: blitz Ros a Cuneo, fermato jihadista marocchino".

Dal punto di vista sintattico la paura assume una struttura articolata sempre in una costruzione causativa perché mette in scena due attanti tra cui intercorre una relazione di destinazione, in cui assumono i ruoli di Destinante e Destinatario. Il primo fa sì che il secondo compia un'azione, manipolandolo per operare una forma di controllo dotata di vari gradi di forza causativa, dove il più alto è un ordine, mentre il più debole è una concessione (Comrie 1981).

Dalla paura il passo è breve verso il terrorismo, di fronte a cui tutte le argomentazioni diventano più efficaci, soprattutto se si tratta di una serie di attacchi avvenuti a due passi dall'Italia, come nel caso degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015. È tempo di mettere in gioco le tesi care al senso comune quello buono, specialmente se a sostenerle è uno storico di Harvard, citato nel tweet del 17 novembre 2015, che riporta gli stralci di un'intervista pubblicata sul Corriere della sera:

"Lo STATO ISLAMICO fa viaggiare i suoi verso l'Europa AVANTI E INDIETRO da più di un anno e la crisi dei RIFUGIATI rende questo tutto più facile". "Nelle nostre società ci sono TERRORISTI impegnati a INVADERCI. Diciamo quindi ARRIVEDERCI all'epoca dei CONFINI APERTI e agli articoli entusiasti su come l'immigrazione può risolvere il deficit DEMOGRAFICO dell'Europa".

Vi ricorda qualcosa?

No, non sono parole della Lega, ma del prof. Ferguson, docente di storia ad Harvard. Sono le tesi non della paura, ma del BUON SENSO. Le nostre. E se stiamo INSIEME anche i nostri figli cresceranno con un po' meno paura. #iononhopaura.

L'incipit del post ha una costruzione causativa: è l'Isis a istigare il fare degli immigrati, che dunque sono dei meri esecutori dei suoi ordini e perciò altrettanto pericolosi. L'interpellazione diretta dei follower serve a introdurre il sostegno ideologico indiretto ricevuto dal mondo accademico, nella persona di un docente di Harvard, un sottotesto da codificare nella direzione dell'esaltazione del senso comune, capace di condurre lo stesso tipo di ragionamento di un intellettuale, a dimostrazione che il grado d'istruzione non è indice di maggiori strumenti di comprensione della realtà, basta la capacità istintiva di giudicare per tutelarsi. Ammantato dall'alone semantico del prof. Ferguson, Salvini non rappresenta più solo un'autorità populista, ma anche un pensatore autorevole, i cui concetti più importanti vanno evidenziati in maiuscolo, come se fossero urlati a gran voce. Nonostante la dimostrazione pseudo-scientifica del pensiero sovranista, Salvini accusa Europa, giornalisti e politici dello schieramento opposto di continuare a rifiutarsi di riconoscere la "verità" – non si capisce se per timori, ipocrisia, complicità o stupidità (vd. tweet del 3 luglio 2016) – omettendo l'aggettivo *islamico* ogni qual volta fanno riferimento alle stragi dell'Isis, perché refrattari alla semplice equazione del buonsenso: "immigrati = contagio + reati + terrorismo".

Date queste premesse l'*entimema* salviniano, l'argomentazione di ipotesi verosimili, sta nella lotta alla manifestazione più intensa di paura, vale a dire al terrore e quindi al

terrorismo, di cui il leader della lega si dichiara esperto in qualità di vittima indiretta, poiché presente a Bruxelles il 22 marzo 2016, data in cui si sono verificati tre attentati, due all'aeroporto di Bruxelles-National, dove si stava recando per tornare in Italia, e uno alla stazione della metropolitana di Maelbeek/Maalbeek.

ESPLOSIONI e morti all'aeroporto di Bruxelles.
Io stavo arrivando lì ma ci hanno bloccato, tutto evacuato.
Sto bene (a qualche scemo dispiacerà) e torno in ufficio.
Non è possibile vivere sotto il ricatto dei violenti e dei folli.
Io non mi arrendo, io non ho paura.
Una preghiera per le vittime (Facebook).

A questo primo post su Facebook, segue una dettagliata cronistoria densa di emozioni e giudizi di valore, il cui assunto di base sta nell'attribuzione di colpa a un'Europa troppo permissiva: «#Bruxelles, scritte pacifiste coi gessetti colorati. Temo che per combattere l'ISIS i gessetti buonisti non bastino» (Twitter 22 marzo 2016), o ancora «È ora di REAGIRE. RIPULIAMO le nostre città. #iononhopaura».

Per Salvini, oltre alla sua indignazione, i gessetti figurativizzano l'incapacità di un'Europa non attenta ai bisogni del suo popolo, e lo conferma su Twitter quattro mesi dopo, il 15 luglio 2016, il giorno successivo all'attentato di Nizza: «Sveglia, Europa! Preghiere e gessetti non bastano più, solo orgoglio e azione sconfiggono il terrore. #Nizza». Ecco, in un solo tweet un intero programma elettorale sintetizzato in “orgoglio e azione”, un duro attacco alla retorica pacifista post-attentato di Bruxelles, accompagnato da un testo visivo dall'alto tasso patemico: un dettaglio del selciato, su cui giace un bambolotto accanto a ciò che dovrebbe sembrare un cadavere coperto frettolosamente, forse un bambino. La bambola, infatti, rimanda all'infanzia, la categoria più indifesa di tutte, facile bersaglio di terroristi, ma anche di intellettuali che, tramite i sussidiari scolastici, attuano un «Lavaggio del cervello pro-invasione a bimbi di 10 anni... Che schifo» (Twitter, 4 settembre 2016). La foto della pagina del sussidiario inglobata nel tweet mostra che il disgusto provato da Salvini, affidato alla locuzione infantile “schifo”, è causato da domande di carattere generale sull'immigrazione e da immagini da collegare a integrazione e intolleranza.

I responsabili del “lavaggio del cervello” appartengono alla stessa schiatta degli oppositori-modello, i cui comportamenti sono volti a innescare il terzo tipo di paura ricorrente nella retorica salviniana, quella *trasformativa*, da convogliare in energia combattiva, legittimata dalla carica istituzionale ricoperta per il bene del paese: «La sinistra, sconfitta dagli italiani, usa ogni mezzo pur di attaccarmi e non mollare il potere. Da ministro combatto e combatterò ogni forma di violenza: non mi spaventano mafiosi e terroristi, figuriamoci se mi fanno paura i chiacchieroni di sinistra! #iononmollo» (Twitter, 30 luglio 2018). La paura non può e non deve essere provata per «insulti, menzogne e minacce di uomini da poco» (12 giugno 2018), esternazioni negative che Salvini trasforma in «forza» ed energia similmente a quanto accade alla fotografia della pizza condivisa insieme al tweet. Questa peculiare rappresentazione della non-paura si inserisce nei tropi fondamentali del senso comune, espresso alla perfezione dall'aforisma “La vostra invidia è la mia forza”, ricorrente sul profilo di Salvini in varie versioni, oppure visibile in forma di adesivo sui Tir e reso virale da *meme* di tipo *wholesome* – connessi con il benessere mentale e il supporto emotivo, invece che con l'ironia – pubblicate dalle pagine di Facebook create a uso e consumo della casalinga di Voghera – stereotipo dell'elettorato salviniano – come *Le ali del sorriso* o *Alphawoman*.

Ricapitolando, nel primo caso abbiamo la negazione della paura per far spazio alla pietà, a quel sentimento di afflizione provato da Salvini per il tempo speso a dissacrare la sua

immagine e il suo operato, soprattutto perché, come ricorda Lotman (1998), la paura è il sentimento dello schiavo in quanto frutto di un divieto imposto, e dunque non si confà a chi è nato, come il leader della Lega, per essere un *capitano*.

Gli episodi violenti legati agli immigrati, invece, scatenano la paura dell'altro, del diverso, capace di attentare all'incolumità di un'intera nazione, mentre la paura trasformativa seminata dagli oppositori modello genera una forma di rabbia proattiva, che spinge Salvini a rinsaldare le sue posizioni ideologiche e politiche. La paura, negli ultimi due casi, innesca una tripartizione patemica formata da rabbia, disgusto e amor patrio – nella terminologia salviniana schifo e #primagliitaliani – spesso accompagnata dalla succitata retorica da “università della strada”, cara al senso comune, come quella dei meme condivisi contro i detrattori invidiosi.

La tipologia tripartita della paura nella retorica social salviniana si inserisce nelle narrazioni che seguono modelli tipici della cultura popolare, ossia stereotipizzazioni prevedibili che organizzano gli «universi affettivi o emozionali» (Greimas, Courtés 1979: 162).

3. Primi piani

La paura costruita semioticamente e socialmente è un effetto di senso poiché plasma il vissuto mediante configurazioni discorsive date, sostanziante nel linguaggio, al fine di modalizzare il soggetto della passione secondo un *dover fare*, spingendolo a compiere determinate azioni e a formulare giudizi di valore irremovibili, dove l'odio, ad esempio, assurge a virtù conservativa.

Il dover fare si instilla nell'elettorato mediante interpellazioni dirette, usando il “tu” o il “voi”, leggendo i commenti di Maria da Mestre o di Giuseppe di Gela, in modo da creare sia un'illusione referenziale che trasforma le ipotesi in tesi confermate e reali, sia un'illusione enunciazionale di compresenza mirata a concretizzare le sfaccettature identitarie dei soggetti coinvolti. Salvini sa come governare la paura perché la parcellizza in varie forme, la somministra in maniera controllata facendo sentire i suoi seguaci coinvolti nei processi decisionali più importanti, negli eventi più delicati, nella sua vita privata, dando vita a una fenomenologia discorsiva demagogica. Ne sono la dimostrazione la diretta Facebook incentrata sull'arrivo di Cesare Battisti in Italia e interamente ripresa dal suo punto di vista, o quella del 27 maggio 2018, consecutiva al rifiuto di Mattarella alla formazione del governo, realizzata interamente con la videocamera anteriore, dunque con un'inquadratura del suo volto in primissimo piano. Il live di Salvini segue di qualche minuto quello di Luigi Di Maio, che però decide di farsi riprendere di spalle, nel corso di un comizio. Pur avendo finalità simili, la differenza degli stili enunciazionali dei due video di Facebook, anche in termini di efficacia, è palese: mentre il primo decide di “mettersi a nudo” e “guardare negli occhi” gli italiani, l'altro mantiene la distanza istituzionale, giocando anche col significato semisimbolico dell'opposizione alto/basso, da ricondurre alla distanza tra palco e platea, che esprime l'opposizione semantica tra sacro e profano, per cui il politico concede ai suoi seguaci l'illusione di un confronto diretto, mediato dalla discrepanza delle posizioni nello spazio e dalla mancata ripresa del volto. Nonostante condivida “a caldo” le sue impressioni battendo sul tempo Salvini, Di Maio non intende neanche lontanamente simulare il mettersi allo stesso piano dell'uomo comune, gli concede semplicemente l'occasione di ascoltarlo.

Salvini, in compenso, come si compete ai testi afferenti alla paura trasformativa, raggiunge il culmine della rabbia proattiva e si impone di non lasciare la presa:

Che brutta giornata per l'Italia e per la Democrazia.

Era tutto pronto, anche io ero pronto a occuparmi di immigrazione e sicurezza, ma niente, qualcuno oggi ha detto NO.
Il governo del cambiamento non poteva nascere, i Signori dello Spread e delle banche, i ministri di Berlino, di Parigi e di Bruxelles non erano d'accordo.
Rabbia? Tanta. Paura? Zero.
Cambieremo questo Paese, insieme.
Io non mollo Amici, conto su di Voi.
Prima gli italiani!

Grazie alla diretta le passioni salviniane agiscono per *contagio estesico*, orientato intersomaticamente, e si propagano nell'interazione tra i soggetti nei social network, i quali prevedono un contatto tra pari, un «fare insieme», dove la condivisione dei contenuti implica una necessaria adesione al programma proposto dal Destinante e presuppone un «sentirsi reciprocamente», il tutto volto a rendere oggettive le argomentazioni emotive (Landowski 2005, trad. it.: 51).

Salvini si propone come Destinante manipolatore poiché innesca le passioni, a cui seguono le modalizzazioni del suo pubblico secondo il *volere* e il *poter fare* – chiamata all'azione, voto, protesta, semplice condivisione del post o commento – nel quadro complessivo di una campagna elettorale permanente, quindi caratterizzata da un'aspettualizzazione temporale durativa, così come la battaglia per affermare la sovranità degli italiani, del loro cibo e delle loro tradizioni.

Salvini articola le varie sfaccettature della paura in un complesso intreccio di modalità che si manifesta nei suoi discorsi in primis in relazione alla verità del saper essere, poiché, in quanto capitano che guida la nazione verso un porto sicuro – magari aperto –, il suo operato risulta indispensabile per acquisire un poter fare, vale a dire raggiungere una condizione sociale migliore, evitare certi eventi e certe persone allontanandole dall'Italia. Nel programma politica di Salvini *volere, potere e saper fare* si costituiscono come strutture modali che modulano l'intensità delle passioni in gioco aspettualizzate iterativamente poiché ricorrenti.

Salvini esprime i suoi stati d'animo in modo formulare per farli assurgere a configurazioni patemiche riconoscibili e replicabili dal pubblico, a loro desunte da pratiche discorsive di un retaggio di medio livello (cfr. *meme wholesome*) che caratterizza la sua ideologia.

La dimensione emozionale nella prassi enunciativa salviniana in primis è soggettiva, dunque legata alla sfera privata del politico, poi, grazie alla cassa di risonanza social mediatica facilita processi di identificazione, sensibilizzazione e moralizzazione, che la fanno assurgere a connotazione culturale di una comunità d'intenti, confermando «il carattere fondamentale intersoggettivo delle passioni» (Bertrand 2000, trad. it.: 234). Matteo Salvini lega la sua soggettività a due oggetti di valore dalle diverse polarizzazioni, da cui dipendono i suoi rapporti esistenziali e il suo statuto: la sovranità italiana ha ovviamente un'accezione positiva, è indispensabile per le sorti della popolazione, mentre l'altro, l'intruso, l'uomo nero della narrativa popolare infantile è destabilizzante, detestabile, temibile. È l'altro a essere nella condizione di provare tale passione: «Devono aver paura DI SALVINI gli spacciatori nigeriani che stuprano e fanno a pezzetti le ragazze, non i bambini». Questo tweet del primo marzo 2018 si riferisce alla lettera aperta pubblicata qualche giorno prima su Facebook – ovviamente diventata virale alla velocità della luce – da Gabriella Nobile, madre di due bambini di colore, che ringrazia pubblicamente Salvini per regalare quotidianamente ai figli «momenti di terrore fuori dal comune», legati alle sue dichiarazioni ricorrenti del tipo «aiutiamoli a casa loro», a causa di cui temono di essere rimandati in Africa. Salvini, da buon padre, ammonisce la signora Nobile affermando di volere «un Paese più sicuro per

tutti, soprattutto per i nostri figli. Questo mi chiedono non solo gli italiani ma anche tanti immigrati, regolari e perbene, che vivono in questo Paese» (Facebook, 27 febbraio 2018), poi approfitta per promettere di rendere più facili «veloci e meno costose le adozioni» e invita la signora a bere «un caffè al parco, mentre i nostri bimbi giocano insieme». Pacatezza, sorriso, affetto, accondiscendenza: elementi del protocollo di trattamento da applicare nei confronti di chi è scosso, a cui bisogna rivolgersi in modo rassicurante, ma deciso, come quando il generale scuote le sue truppe in preda al panico. Alle esternazioni accorate di malessere si replica con la comprensione, equilibrando la polarizzazione emotiva dello scambio di battute con assertività, affermando il proprio punto di vista senza ignorare – almeno in apparenza – quello altrui. La *passione nera* (cfr. Bodei 1995) che gli viene attribuita dai suoi detrattori come Roberto Saviano sfuma in «una carezza e una querela» (Twitter 17 luglio 2018).

I toni non sono così pacati quando si tratta di terrorismo, mutano radicalmente: «Roba da matti! TOLLERANZA ZERO per chi vuole portare guerra e terrore in Italia!» (Twitter, 14 gennaio 2019), i punti esclamativi e il maiuscolo segnalano un'incipiente ira, da attribuirsi alla notizia de *Il Gazzettino di Padova*, dal titolo “L'imam espulso: «Vi uccideremo e mangeremo i vostri cadaveri»⁵».

Lo straniero invisibile a Salvini corrisponde all'altro, all'estraneo, al forestiero descritto da Lotman (1998) nella sua analisi della paura, dove ne ricostruisce la funzione culturale atta a sovvertire la routine, in cui il reietto, presente in ogni società, ha il compito di ridefinire i margini della cultura dominante e renderli, nella migliore delle ipotesi, dinamici, in modo da avviare un dialogo tra sistemi differenti per generarne uno nuovo e più complesso. Il problema, come nel caso del sovranismo, sorge quando questi margini vogliono essere consolidati e cementati, aspirando all'immutabilità. Se il nemico è l'altro, il reietto, vuol dire che fa parte di una minoranza, a cui si attribuisce il ruolo attanziale di opponente e, per dirla ancora con Lotman: «viene così a delinarsi anche il volto dell'accusatore: si tratta dalla massa di medio livello, priva di tratti marcati, che prova paura, odio e invidia nei confronti di coloro che possiedono una qualche qualità che salta all'occhio», quella che bada all'invidia altrui e traendone forza (*ivi*: 9).

4. Cattivismo

Salvini ricopre un duplice ruolo emozionale, come portatore e iniziatore di passioni: il primo serve a motivare e sanzionare le sue azioni, il secondo a definire la sua relazione con i sostenitori in un flusso continuo di circolazione di senso dove qualsiasi connotazione è moralizzante. L'oggetto della paura richiama attenzione, non c'è bisogno della sua definizione specifica, perché la paura diventa uno strumento di propaganda, atto a semplificare la complessità sociale al suo elettorato, traducendo e mediando le istanze più problematiche, confermando dunque che le passioni si generano anche grazie all'asimmetria culturale, dove il regime dell'ipotetico si trasforma in quello della verità in un battito di ciglia.

Le argomentazioni emozionali di Salvini si basano sul nesso causa ed effetto, sulle opposizioni semantiche elementari come buono/cattivo, bene/male, normale/fuori dal comune, poggiate su certezze tanto istintive quanto fuorvianti.

La violenza non è mai la soluzione, la violenza è sempre da condannare.

E chi sbaglia, deve pagare.

L'immigrazione fuori controllo porta al caos, alla rabbia, allo scontro sociale.

L'immigrazione fuori controllo porta spaccio di droga, stupri, furti e violenze.

⁵[www.ilgazzettino.it/nordest/padova/terrorismo_imam_espulso_padova_mahmoud_jebali-4224199.htm](http://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/terrorismo_imam_espulso_padova_mahmoud_jebali-4224199.html)
l, 11 gennaio 2019.

Ma questo il signor Saviano non lo sa, lui non vive sulla sua pelle i problemi, le paure e le difficoltà di 60 milioni di italiani, italiani normali.
Non vedo l'ora che il 4 marzo voi mi diate la forza per riportare ordine, tranquillità, sicurezza e serenità in tutta Italia (Facebook, 3 febbraio 2018)

Secondo Salvini, un intellettuale del calibro di Saviano non può comprendere i bisogni dell'uomo della strada perché non ha contezza del senso comune, e così chiede ai suoi simili, quelli con la stessa *enciclopedia* di riferimento, di sostenerlo per il bene della nazione. Ulteriori conferme giungono dal 52° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese in cui gli italiani si distinguono per paranoia e rancore, fattori scatenanti che li spingono a perseguire il riscatto in nome di «una sorta di sovranismo psichico prima ancora che politico». Il sovranismo è dovuto alla frustrazione scaturita dalla percezione di abbandono sociale sviluppata dalle fasce più deboli della società, soprattutto da chi ha redditi e titoli di studio bassi – rispettivamente il 71,3% e il 72% degli italiani – e il cattivismo, specialmente contro gli immigrati, si acuisce nel caso degli ultracinquantacinquenni (71%) e dei disoccupati (78%), e contribuisce nell'individuazione sempre più netta di confini passionali. Paranoia e rancore, reddito e titolo di studio basso possono rientrare nelle zone di vulnerabilità sociale studiate da Martha Nussbaum (2004), spazi predeterminati attraverso cui la paura si ancora saldamente alla realtà, a cui si aggiungono i social media, luogo dove le emozioni assurgono a giudizio imparziale. Salvini ha capito come raggiungere queste fasce della società, cominciando con il parlare il loro linguaggio, per poi giungere a costruire la sua agenda in base al loro sentire, travolgendo tutti con un'ondata passionale costruita ad hoc. In altre parole, la paura diventa una causa scatenante, non è più una semplice reazione emotiva a qualcuno o qualcosa, all'ignoto, poiché le vengono attribuiti determinati significati atti a codificare chi la prova e la realtà che lo circonda.

Pertanto sui social media si diffonde e si amplifica, stando a Lotman (1998: 3), la dimensione della diceria, alla base della paura, o meglio della sua *atmosfera*, concetto «con cui la nuova estetica indica appunto la tonalità emotiva dello spazio umano» (Tani 2018: 108), vale a dire il regime della postverità dominato da fake news o da accadimenti riportati in modo fazioso, che, grazie alla pratica comune di leggere solo il titolo del link o della notizia, di non controllare l'attendibilità delle fonti, né di operare il fact checking, traggono in inganno ignari cittadini. Alle informazioni mistificate si accompagna, dunque, uno stato di incuria della coscienza sociale che, gettata nell'incertezza più nera dai mali della contemporaneità come terrorismo, disoccupazione, disastri ambientali, riversa la sua frustrazione sul cosiddetto capro espiatorio, cioè un attante collettivo reo di tutte le atrocità che affliggono una nazione già in ginocchio. L'attante collettivo «altro» è identificato in una minoranza, troppo distante dalla cultura di riferimento, accusata di appropriazione indebita di posti di lavoro, case, assistenza e di sovvertimento dei valori più importanti.

Nella sua ricerca pubblicata su *Il venerdì di Repubblica* il 21 dicembre 2018, Edoardo Novelli, sociologo, attribuisce ai post salviniani il potere di liberare «la bestia nel pubblico», o, come osservato da Antonello Caporale (2018) «Il Salvini che è in loro», insight nato da una parafrasi della frase conclusiva della canzone *Silvio* di Gian Piero Alloisio.

L'habitat elettivo per allevare e liberare gli istinti ideologici più reconditi è costituito dai social media, *echo chambers* potenti in cui «si creano delle sfere ideologiche abbastanza impermeabili, dove rimbalzano idee tra loro simili che si fanno eco reciprocamente» (Lorusso, 2018, p. 41), popolate da pubblici emotivi e sensibili agli *emologismi* di cui è ricco il linguaggio politico. Per emologismo, termine coniato dal linguista Giuseppe Antonelli nel 2017, si intende una «frase ad effetto che mira esclusivamente a veicolare

forza emotiva ritualizzata, come fanno, in altri contesti, emoticon ed emoji» (vocabolario *Treccani*), elemento che nell'idioletto salviniano viene ulteriormente rafforzato dal registro basso e informale, come dimostra la parola preferita “schifo” o espressioni del tipo “marcire in galera”, “vi voglio bene”.

La paura può far negare, ma anche denunciare a gran voce, arrivando ad accusare qualcuno, addirittura un popolo, di commettere reati:

Corriere.it ha un articolo intitolato “La paura che fa dire ai romani che i ROM ci derubano”.

Quindi i romani, e gli italiani in generale, pensano che i ROM rubino solo per sentito dire, per infondata paura, per colpa di Salvini che semina odio...

E se molti, troppi ROM, rubassero veramente???

Ah no, sono tutti lavoratori e persone perbene.

O no? (Facebook, 12 maggio 2017)

L'accanimento a chiudere ponti e porti deriva dal fatto di imputare alla minoranza schemi comportamentali da maggioranza barbara e invadente, le cui mire si attestano sull'esaurimento delle risorse dei poveri e sfortunati autoctoni. E qui poi si innestano le figure mitiche del martirio, in prevalenza donne e bambini oggetto di violenza, latori di effetti di senso patemici che centrano il bersaglio a colpo sicuro, protagonisti delle notizie condivise da inserire e strumentalizzare nel frame della propaganda permanente. Seguendo Zilberberg (2007), i fatti patemizzati da Salvini si suddividono in categorie di *esercizio* e di *evento*: il discorso dell'esercizio riguarda l'ordinarietà, mentre il discorso dell'evento, il più frequente, spettacolarizza ulteriormente la cronaca nera e catastrofica, tra cui si inseriscono attentati e le micro-narrazioni del martirio twittate da Salvini, storie di atrocità e insormontabili diversità culturali. Narrazioni che catturano l'attenzione e le emozioni del pubblico come il tragico assassinio di Sana Cheema, 25 anni, «sgozzata dal padre e dal fratello perché voleva semplicemente essere libera» di amare un ragazzo italiano. Salvini condivide il suo sentire composto da tristezza e rabbia, promettendo a sé e al suo elettorato di non dare «NESSUNO spazio per chi viene a portare questa “cultura”». È il 21 aprile 2018, uscito vittorioso dalle elezioni, in questa data Salvini sancisce la sua separazione da Berlusconi, che porterà al “contratto di governo”. Un'autonomia di azione e di pensiero rafforzata dalle costanti manifestazioni di sostegno dei suoi seguaci, social e non, fidelizzati grazie alle argomentazioni patemiche, componente principale del processo soggiacente alla produzione di senso nelle configurazioni discorsive usate dal politico italiano. La componente emotiva spinge alla creazione di significati che, a loro volta, attivano interpretazioni mutate da norme sociali, comportamentali o passioni argomentative.

5. Sanzioni morali, contromisure

Salvini incarna il sovrano (sovranista) Hobbesiano che garantisce la protezione della vita degli italiani con cui ha stipulato un contratto politico e affettivo finalizzato alla sopravvivenza nello stato di natura, costantemente minacciato dall'altro, sbarcato per sottrarre preziose risorse.

Il sovrano indossa le varie divise – felpe e giubbotti – della soppressione per arruolare i suoi accoliti, traendo vantaggio dalla disgregazione sociale provocata dai soggetti “altri” che seminano paura e terrore, tracciando margini e confini proprio mediante tali passioni, provenienti dal repertorio classico del *blaming* (Douglas 1992), cioè il processo di imputazione di colpa, grazie a cui si forniscono spiegazioni plausibili, arginando l'ansia da incertezza e da ignoto.

Così facendo Salvini ricalca alcune caratteristiche dell'eroe senza paura greimasiano, in quanto l'unica struttura di mondo che riconosce è quella creata lui, fondata sull'autorità dotata del «potere di vita e di morte: il quale ancor oggi, per i presidenti delle nostre repubbliche, resta il simbolo evidente della sovranità» (Greimas 1970, trad. it.: 256). In pratica l'eroe senza paura non riesce a integrarsi con i valori della comunità esistente, ma deve creare un nuovo ordine a partire dalla sua soggettività, diventando dunque il reale destinante del contratto assiologico.

L'idioletto salviniano si fonda su passioni costanti e ricorrenti, la cui intensità ed estensività ha un andamento regolare durativo e iterativo perché trova spazio all'interno dei social media.

La paura rappresenta una soluzione e viene modalizzata secondo un voler eliminare (con la ruspa) i soggetti ai margini, quelli che danno fastidio e si contrappone al voler far del bene, all'amore per la patria e per i connazionali.

Non si può ottenere il bene comune con la sanzione spassionata della giustizia, bisogna appassionarsi alle cause per risolvere le beghe italiane ed europee. In tal senso la paura serve come incitamento per passare dalla teoria alla pratica, per sopperire al disagio provocato dallo "schifo", correlato non solo a uno stato emotivo, ma anche a una situazione intollerabile, come dimostra il tweet del 6 agosto 2018, accompagnato da un selfie sbilenco in cui campeggia una ruspa giocattolo: «I Carabinieri hanno fermato a Gallipoli (Lecce) sette IMMIGRATI richiedenti asilo, gambiani e senegalesi, per spaccio di DROGA, venduta anche a minorenni. Sto lavorando per fermare questo schifo, rimandare a casa questi delinquenti e non farne arrivare altri. Io non mi fermo!». Anche se non citata direttamente, la soluzione proposta è ben chiara, bisogna usare la ruspa, «l'unica risposta possibile» (Twitter, 24 aprile 2015) e la più adatta «soluzione per certa gente» (Twitter, 27 aprile 2015), avallata dal senso comune come accade a Cagliari, al mercato Sant'Elia, dove i suoi sostenitori lo accolgono dicendogli «Matteo, ti aspettiamo devi fare pulizia» (Twitter, 26 novembre 2017) perché, come già dichiarato il 15 luglio 2015, si tratta di passare a un'azione autoritaria e autorevole.

Se la paura pertiene a un regime della possibilità, di ciò che potrebbe accadere e dunque relativa a credenze relative a possibili scenari, la ruspa presentifica la soluzione in un'ottica di moralizzazione delle sceneggiature narrative ricorrenti, innescando effetti di senso discorsivi ben precisi e latori di voti.

Insomma, Salvini scrive letteralmente come parla, e parla senza adattare il registro di espressione alla situazione di comunicazione, cioè si limita a usare i "meccanismi linguistici e semiotici tipici dell'oralità primaria" come la domanda retorica "Sbaglio?" che spesso chiude molti suoi post, la cui funzione fática rimanda a quanto Jakobson ha definito "l'accentuazione del contatto" (Marrone 2017). Di seguito alcuni tweet conclusi con "sbaglio?", selezionati dal 2012 al 2019 in base alle tematizzazioni correlate alla tipologia tripartita della paura salviniana a cui si sono aggiunti un paio di casi puramente fatici.

Se qualcuno viene su questa pagina solo per insultare e offendere, lo ringrazio, lo saluto e lo congedo. Sbaglio? (30 dicembre 2012)

Odio il CALDO, cazzo!

E poi, col caldo, i PIRLA AL VOLANTE si moltiplicano...

O sbaglio? (17 giugno 2013)

Ennesimo episodio di violenza contro una donna da parte di chi non dovrebbe essere qui.

Di delinquenti italiani ce ne sono tanti, ma non è motivo per aprire le nostre porte a quelli che arrivano da tutto il resto del mondo. Sbaglio???

BASTA!!! (11 febbraio 2018)

Ieri sera su Rai Due ho ricordato che se qualcuno entra in casa mia con cattive intenzioni devo avere il DIRITTO di difendermi, sempre e comunque.
Mi pare solo BUONSENSO. Sbaglio? (17 febbraio 2018)

Chi ha paura della LEGITTIMA DIFESA?
Io non voglio né più armi né il Far West, chi lo sostiene non è ben informato.
Voglio disarmare e punire gli aggressori, voglio proteggere e difendere gli aggrediti.
Sbaglio??? (27 luglio 2018)

In un anno al governo ho potuto dimostrare che “Volere è potere”, e se tutti gli ultimi sondaggi dicono che la Lega riceve il consenso di un terzo degli italiani non penso che siano tutti pericolosi estremisti, sbaglio? (22 ottobre 2019)

Prima di modulare il sentire del pubblico bisogna stabilire un contatto e stringere un legame, fare sì che i follower siano sintonizzati, online e disposti a essere coinvolti nei discorsi, proprio come accade agli albori dei tweet salviniani, nel 2012, in cui non si fa riferimento a questioni di interesse nazionale, bensì l'argomentazione è metadiscorsiva poiché riguarda il contesto e le modalità di interazione del mezzo usato per comunicare. Il tweet del 2013, invece, stabilisce un legame attirando l'attenzione su una questione oggettiva come quella climatica, ma riferita alla quotidianità per rafforzare la posizione di Salvini come eroe del senso comune. L'apologia della legittima difesa del luglio 2018 presenta anche l'emoji “meditabonda” che serve a dare un indirizzo alla corretta interpretazione del tweet, inserendo una marca espressiva atta a veicolare la stilizzazione dello stato d'animo del referente-Salvini, inserito in un repertorio di connotazioni valutative convenzionalizzate. A dimostrazione della necessità della comunione fatica si inseriscono anche i contest, i concorsi a premi, lanciati da Salvini in occasione delle elezioni: il *Vinci Salvini*, ad esempio, giunto alla seconda edizione, premia con la visibilità e il contatto diretto, ma bisogna partecipare alle conversazioni e condividere i contenuti per primi. Per battere sul tempo gli altri, gli oppositori-sfidanti, vanno attivate le notifiche push in modo da essere avvisati a ogni nuovo aggiornamento di status, assicurandosi la ricezione dei messaggi, pubblicati a flusso continuo perché – si sa – *gutta cavat lapidem non vi, sed saepe cadendo*, la potenza del messaggio sta nello stillicidio. Quest'accezione medievale del motto classico spiega anche la presenza di un account ufficiale di Matteo Salvini sul social network per “ragazzini” *TikTok*, dedicato alla creazione di video divertenti, tematizzati e arricchiti da filtri, canzoni o doppiaggi, contenuti non pertinenti al discorso politico, ma che grazie alla loro carica *memetica* e virale vengono reinterpretati e visualizzati sempre da più persone, condivisi trasversalmente su tutti i media, vecchi e nuovi. Non importa rendersi ridicoli, ma arrivare a più persone possibili e far sentire loro qualcosa.

Bibliografia

Bertrand, Denis (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Nathan, Paris (*Basi di semiotica letteraria*, trad. di Antonio Perri, Meltemi, Roma 2002).

Bodei, Remo (1995), *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, in Silvia Vegetti Finzi, a cura, *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari.

Caporale, Antonello (2018), *Il ministro della paura*, PaperFirst, Roma.

Comrie, Bernard (1981), *Language universals and linguistic typology. Syntax and morphology*, University of Chicago Press, Chicago.

Douglas, Mary (1992), *Risk and Blame*, Routledge, London and New York.

Greimas, Algirdas Julien (1970), *Du Sens: essais sémiotiques*, Seuil, Paris (*Del senso*, trad. di Stefano Agosti, Bompiani, Milano 1974).

Greimas, Algirdas Julien., Courtès, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (*Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, trad. di P. Fabbri, Bruno Mondadori, Milano 2007).

Greimas, Algirdas Julien, Fontanille, Jacques (1991), *Sémiotique des passions. Des états des choses aux états d'âmes*, Seuil, Paris (*Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*, a cura di F. Marsciani, I. Pezzini, Bompiani, Milano 1996).

Grusin, Richard (2017), *Radical Mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, a cura di A. Maiello, Pellegrini, Cosenza.

Landowski, Eric (2005), *Les interactions risquées*, Seuil, Paris (*Rischiare nelle interazioni*, trad. it., Franco Angeli, Milano 2010).

Lorusso, Anna Maria (2018), *Postverità: Fra reality tv, social media e storytelling*, Laterza, Roma-Bari.

Lotman, Jurij Mihajlovič (1998), *Ocbota za ved'mami. Semiotica stracha (1988-89), in Semeiotike. Trudy po znakovym sistemam*, 26, pp. 61-81 (*La caccia alle streghe. Semiotica della paura*, a cura di S. Burini e con una nota introduttiva, prepubblicata in *E/C*, Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici on line, 2008).

Marrone, G. (2017), «Social media e comunione fática: verso una tipologia delle pratiche in rete», in R. Finocchi, I. Pezzini, a cura, *Gli schermi dell'apparire. Tecnologie, immaginazione, forme di vita fra semiotica ed estetica*, *Versus*, n. 125, Il Mulino, Bologna.

Nussbaum, Martha (2004), *Hiding from Humanity. Disgust, Shame, and the Law*, Princeton University Press, Princeton.

Pevevini, Paolo (2014), *Reputazione e influenza nei social media. Una prospettiva sociosemiotica*, in I. Pezzini, L. Spazianta, a cura, *Corpi medialì*, ETS, Pisa.

Pezzini, Isabella (1984), *La passione della paura: appunti per una descrizione semiotica*, in AA.VV., *Semiotica: attualità e promesse della ricerca, Atti di un seminario di studi diretto da P.Fabbri, J.Geninasca e J.Petitot*, Casagrande, Bellinzona pp. 221-238.

Pezzini, Isabella (1998), *Le passioni del lettore. Saggi di semiotica del testo*, Bompiani, Milano.

Pezzini, Isabella (2001), *Lo spot elettorale. La vicenda italiana di una forma di comunicazione politica*, con un saggio di Paolo Guarino, Meltemi, Roma.

Pezzini, Isabella (2008) «Passioni, segni e valori nei modelli culturali», prepubblicata in *E/C*, Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici on line.

Pezzini, Isabella (2011), *Terrorismo*, in R. Finocchi, D. Guastini, a cura, *Parole chiave della nuova estetica*, Roma, Carocci.

Pezzini, Isabella (2012), *La dimensione semiotica del discorso politico*, in D. Antiseri, a cura, *La responsabilità del filosofo. Studi in onore di Massimo Baldini*, Rubbettino, Roma.

Tani, Ilaria (2018), «Paesaggio linguistico e atmosfere. Alcune riflessioni metodologiche», in *Lingue e linguaggi*, vol. 25, pp. 107-123.

Zilberberg, Claude (2007), *Éléments de grammaire tensive*, Pulim, Limoges.